

## EDITORIALE

Il Decreto legislativo n. 19 del 30 gennaio 1999 doveva ridisegnare il Consiglio Nazionale delle Ricerche e forse, nelle intenzioni di qualcuno, delineare un percorso più generale da far percorrere agli Enti di ricerca vigilati dal MIUR, all'epoca MURST.

Nel marzo del 2003, quando il Governo ha approvato lo schema di decreto legislativo per il riordino del CNR insieme ai decreti che riguardano l'INAF e l'ASI, il disegno contemplato nel D.lgs. 19/99 non era ancora completato ed i suoi tratti già definiti evidenziavano la necessità di apportare mirati e sostanziali correttivi.

Quali erano, e forse rimangono, nelle linee generali i correttivi da apportare all'impianto del D.lgs. 19/99? Solo per citare quelli prioritari: adeguate risorse per lo svolgimento delle attività di ricerca; autogoverno alla comunità scientifica interna; efficaci misure di valorizzazione dei ricercatori e tecnologi, con il riconoscimento dello stato giuridico e la definizione di percorsi certi di carriera; sburocratizzazione amministrativa e definizione di meccanismi semplici ed agili per l'erogazione e l'utilizzo delle risorse, una volta che le stesse sono assegnate con chiari criteri di valutazione scientifica dei progetti.

Con un'ottica diversa si pone lo schema di decreto legislativo per il riordino del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che il Governo approva in prima stesura il 31 marzo 2003. Ottica che non sembra essere cambiata nella stesura definitiva approvata dal Governo il 16 maggio 2003.

Nel comunicato stampa del Governo si legge in merito alla questione in esame che il Consiglio dei Ministri ha approvato "... tre decreti legislativi concernenti il riordino del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF), dell'Agenzia Spaziale Italiana (ASI), ..... dopo aver ricevuto e recepito il parere della Commissione Bicamerale per la riforma amministrativa e delle Commissioni di merito, che non ne hanno modificato l'impianto in maniera rilevante. ....".

Nel momento in cui scriviamo questo editoriale, consapevoli di dovere trattare in maniera più estesa ed approfondita l'argomento, non sono disponibili i testi dei decreti di riordino del CNR, dell'INAF e dell'ASI. Non possiamo dunque esprimerci nello specifico del provvedimento approvato dal Governo. Tuttavia, se l'impianto non è stato modificato in maniera rilevante, non ci si può aspettare di trovare nei testi definitivi soluzioni entusiasmanti. Se l'ultima stesura è, come sembra, sostanzialmente quella originaria ancora una volta la comunità scientifica, sebbene abbia cercato di fornire un contributo propositivo ai decreti di riordino, dovrà probabilmente subire forti criticità determinate da scelte politiche non calibrate al reale contesto della ricerca.

Vogliamo anticipare qualche breve considerazione riferendoci alla prima stesura del decreto di riordino del CNR, quella del marzo 2003, fidando anche di qualche anticipazione trapelata.

Una criticità sono le risorse. Tutti ovviamente concordano che non debbano essere distribuite a pioggia, ma il vero problema è che non sono adeguate al raggiungimento di risultati di eccellenza e competitivi a livello internazionale. Malgrado ciò la produzione scientifica è ancora a livelli buoni nel quadro internazionale e ciò, forse, è per merito dei ricercatori che, anche se poco stimolati e valorizzati, rimangono a lavorare in Italia.

Proprio in relazione alla valorizzazione dei ricercatori ed ai meccanismi di "attrazione" degli stessi è curioso osservare che, quando si parla delle risorse per la ricerca agli Enti, una delle affermazioni ricorrenti è che le dotazioni finanziarie servono praticamente a pagare gli stipendi del personale. Stipendi che, per successiva anche se meno enfaticamente asserzione dei nostri politici, sono tali da non attrarre i cervelli più svegli che trovano più stimolante volare all'estero, dove ricevono remunerazioni idonee, risorse, strutture ed organizzazione per fare ricerca di elevata qualità.

Alla scarsità delle risorse si aggiunge, come se non bastasse, il fatto che la loro erogazione ed il loro utilizzo è governato da una burocrazia arcaica che sembra avere come unico obiettivo quello di farle fruttare al minimo in termini di risultati scientifici.

I finanziamenti cadenzati dai piani triennali non seguono percorsi agevoli. Troppa è la burocrazia; troppi, lunghi e contorti i passaggi previsti per rendere le risorse realmente disponibili per la ricerca. I complicati meccanismi di attribuzione dei fondi, che dovrebbero stimolare la competizione, riducono ulteriormente l'efficacia delle già esigue risorse. Sono sempre più alti i costi di tutta la burocrazia preposta all'invenzione di moduli da riempire.

Altra criticità dello schema di decreto, e probabilmente del decreto nella sua stesura definitiva, è la pervicace volontà della classe politica nel voler negare l'autogoverno alla comunità scientifica interna. Quali possono essere le motivazioni di tale scelta di fondo?

I politici sono forse convinti che la comunità scientifica interna non è matura? Non sembra giustificabile una tale convinzione se si esaminano anche per tale aspetto i dati ufficiali che dimostrano come il rapporto pubblicazioni/ricercatori colloca l'Italia in posizioni di rilievo rispetto a Paesi che nella ricerca investono capitali (ricercatori e fondi) molto più consistenti. Un tale risultato è possibile solo per l'elevata maturità della Comunità scientifica interna che, grazie alla sua consapevolezza e responsabilità, riesce a reperire all'esterno le risorse per fare ricerca di rilievo ed a sopprimere alle poco numerose risorse umane con abnegazione ed iniziativa.

La scarsa connessione tra la ricerca negli Enti pubblici ed il mondo industriale (o con altri fruitori della ricerca) è davvero imputabile ai ricercatori? Dal mondo imprenditoriale, che a parole sollecita il supporto della ricerca pubblica, non giunge alcun segnale di una qualche volontà a creare un raccordo ed un coordinamento nell'utilizzo dei fondi pubblici erogati a sostegno diretto della ricerca industriale. Né tanto meno si delinea una qualche possibilità di coordinamento dei progetti sviluppati in ambito industriale direttamente con risorse proprie.

Lo schema di decreto delinea una rigida connessione tra linee di sviluppo della ricerca negli Enti e programmi individuati come prioritari a livello europeo. Questa impostazione non può essere condivisa, e non perché non si ritiene opportuno un forte raccordo con il quadro individuato per lo sviluppo della ricerca nel breve termine in Europa, ma semplicemente perché sono due aspetti diversi che devono avere una proiezione diversa nel tempo. Il respiro delle linee di sviluppo della ricerca pubblica negli Enti deve essere lungo.

Ovviamente dare al CNR ed alla sua comunità scientifica l'autonomia di decidere le strategie di sviluppo delle proprie attività di ricerca, di concerto con la comunità scientifica nazionale e riferendosi ovviamente al più ampio contesto internazionale, non svincola l'Ente dall'indirizzare i propri progetti coerentemente con le scelte che il Governo ritiene di adottare per collocare efficacemente il sistema Paese.

Su questo aspetto è inquietante la prospettiva, anticipata da qualche organo di stampa, che il decreto di riordino del CNR preveda una sorta di "commissariamento ordinario" determinato da "gravi irregolarità", ma questo dovrebbe essere già previsto da qualche parte, da "difficoltà finanziarie perduranti" e da "esigenze di adeguamento della missione dell'Ente alle politiche della ricerca scientifica e tecnologica definite dal Governo".

Ma da cosa possono derivare in un Ente di ricerca pubblico eventuali "difficoltà finanziarie perduranti"? Per quale ragione dovrebbe essere necessario commissariare un Ente di ricerca per adeguarne la missione se questa, come dovrebbe, è proiettata su tempi coerenti con le finalità generali della ricerca pubblica?

Probabilmente quando si leggerà questo editoriale i testi dei decreti di riordino approvati dal Governo il 16 maggio 2003 saranno disponibili e potremo quindi avere la possibilità di leggere e capire più compiutamente quanto il Governo ha ritenuto di decidere per la ricerca pubblica.

*Toni Baroncelli e Gianni Gullà*